

PARASHÀ VI - TOLEDOT

(Genesi: Cap. XXV v. 19 - Cap. XXVIII v. 9)

Jizchaq ebbe da Rivqà due figli gemelli. 'Esaw (Esaù), rosso e peloso, nacque per primo. Dopo di lui venne alla luce il fratello Ja'aqov (Giacobbe), nell'atto di trattenere per il calcagno il fratello che l'aveva preceduto. Fatti adulti, 'Esaw si compiaceva di andar alla caccia per le campagne, per cui divenne il prediletto del padre, mentre Ja'aqov amava la pacifica tranquilla vita della tenda e perciò fu caro alla madre Rivqà.

Un giorno 'Esaw, tornato stanco ed affamato dalla caccia, capitò nella tenda di Ja'aqov mentre questi si era preparato un piatto di lenticchie. Alla domanda del fratello che gli cedesse una parte del suo pasto frugale, Ja'aqov acconsentì, chiedendo però in cambio delle lenticchie la sua rinuncia alla primogenitura e, poiché 'Esaw non teneva in alcun conto quel suo privilegio, il cambio fu fatto senza difficoltà e a cuor leggero.

Jizchaq fissò la sua residenza nei pressi di Geràr. Fu quello un periodo materialmente molto prospero della sua vita, turbata però da periodici conflitti con le genti del paese, sia per causa dei pascoli che per causa dei pozzi che i suoi servi riuscivano ad aprire nelle campagne assetate per abbeverare le numerose greggi, e che gli altri ricoprivano. Le cose si aggravarono a tal punto che il monarca del luogo invitò Jizchaq ad allontanarsi, poiché la sua prosperità non solo aveva suscitato l'invidia degli abitanti, ma gli pareva oltre a tutto pericolosa. Trasferitosi così più a sud, a Beèr Shéva', il Re di Gerar si recò personalmente da lui insieme col capo dell'esercito per ristabilire un durevole patto di pace fra le due genti. 'Esaw, constatata la contrarietà dei genitori verso le ragazze del luogo, e per non esser da meno del fratello, si recò presso la famiglia di Jishmael e ne trasse in moglie una sola sua cugina, aggiungendola alle due donne chittite che aveva già sposato con grave dolore dei genitori.

Così, in mezzo a queste vicende, ora tristi ora liete, passò la vita di Jizchaq; poi venne la vecchiaia e, colla vecchiaia, la cecità.

Sentendo che la sua fine si avvicinava, desiderò dare l'estrema benedizione al figlio primogenito e prediletto 'Esaw. Lo pregò quindi di andare a caccia e di apparecchiargli un po' di quella selvaggina che tanto gli piaceva, dopo di che gli avrebbe dato la sua benedizione. Mentre 'Esaw usciva per adempire al desiderio del padre, Rivqà, che aveva udito tutto il colloquio, volendo che la benedizione toccasse a Ja'aqov, gli ordinò di sostituirsi al fratello. Ja'aqov tentò invano di resistere, ma poi finì coll'obbedire. Rivqà rivestì Ja'aqov dei migliori vestiti di 'Esaw. Gli ricoprì le mani e il collo con le pelli dei capretti perché il padre credesse che fossero le pelose carni del primogenito. Non senza qualche sospetto, provocato dalla rapidità con la quale il presunto 'Esaw aveva cacciato ed apparecchiato la selvaggina, ed anche dal diverso timbro di voce del figliolo, ma rassicurato al contatto delle mani, Jizchaq benedì il figlio. Come questi usciva,

sopraggiungeva 'Esaw che, resosi conto di quanto era avvenuto, pianse, gridò, si disperò, invocando anche lui la sua benedizione. Dopo un attimo di profondo smarrimento, il padre lo benedì, augurandogli che la terra coi suoi pingui prodotti e il cielo colla sua rugiada fossero propizi anche a lui e gli predisse una vita di battaglie e di servitù alla quale sarebbe poi succeduta un'era di libertà.

Siccome pare che 'Esaw profferisse minacce di vendetta contro il fratello, Rivqà consigliò Ja'aqov di partire dal paese. A Jizchaq fu fatto credere da Rivqà che sarebbe stato sommamente opportuno che Ja'aqov si allontanasse, perché non avesse a sposare, come era accaduto all'altro figliuolo, una delle ragazze del paese. Jizchaq lo chiamò, ordinandogli di recarsi a Paddan Aram, presso la famiglia materna, e di prendere in isposa una delle figliuole di Lavàn suo zio. Dopo aver ricevuto dal vecchio padre nuove benedizioni ed auguri, Ja'aqov si mise in viaggio.

Una prima questione che dobbiamo porci leggendo questa parashà è quella che riguarda il carattere dei due gemelli, dei due fratelli rivali. È singolare il fatto che la Torà attribuisca così grande importanza ai caratteri fisici e all'aspetto esteriore dei due protagonisti. 'Esaw, rosso e peloso, viene messo a contrasto col fratello, che dovette avere più gentile aspetto. Saremmo quindi indotti a pensare che debba esistere qualche corrispondenza e qualche rapporto fra la fisionomia dei due fratelli ed il loro intimo carattere. 'Esaw è rosso, segno che sarà sanguinario, dice il Midrash. Non sempre però nella Bibbia chi è rosso è sanguinario. Anche David (I° Samuele, Cap. XVI v. 12) è rosso, ma è però bello e gentile, e di animo generoso e dedito non solo alle opere di guerra, ma anche alle nobili arti della poesia e della musica. È certo, comunque, che 'Esaw deve essere stato molto più rozzo e violento di Ja'aqov. Lo dimostra il suo piacere per la caccia, che ci ricorda l'antico Nimrod, e il suo proposito, fortunatamente platonico, di vendicarsi del fratello.

Al contrario di lui Ja'aqov è più mite e «civile». Il Midrash ritiene che i due fratelli avessero caratteri diametralmente opposti ancora prima della nascita, commentando il verso (Cap. XXV, v. 22): «i figliuoli si urtavano l'uno con l'altro nel seno materno». Il Bereshit Rabbà dice che alla madre incinta accadeva talvolta di passare davanti alle scuole ebraiche e ai templi pagani. In vicinanza dei luoghi di studio, Ja'aqov faceva forza per uscire, mentre, in prossimità dei Templi pagani, era 'Esaw che tentava di venire alla luce del mondo. La lotta fra i due caratteri morali, fra le due tendenze antagonistiche, è figuratamente preannunziata in quel verso in forma materiale.

Ma la questione si complica quando si osservi un altro fatto: cioè che Jizchaq prediligeva 'Esaw mentre Rivqà amava Ja'aqov. Come spiegare questa preferenza? Il testo ce ne dà la risposta aggiungendo che il padre amava 'Esaw

perché «*zajid be-fiw*», che, tradotto alla lettera, significa «perché selvaggina era nella sua bocca». Alcuni commentatori ritengono che Jizchaq amasse nutrirsi di selvaggina e ne fosse talmente avido da prediligere il primogenito che gliela forniva continuamente, ma - ci domandiamo - è possibile che la ragione di quell'amore paterno fosse così materiale? Jizchaq si è sempre rivelato come persona di sentimenti delicati. L'abbiamo veduto passeggiare per la campagna al mite tramonto, in quell'ora propizia ai dolci sentimenti e alla fede; lo vedremo poi al campestre profumo che sale dagli abiti del figliuolo osservare che vi si sente l'odore della «campagna benedetta da Dio». Anche la benedizione che dà a Ja'aqov è una delle più idilliache e poetiche, per quanto non vi manchi qualche nota vigorosa di dominio e di severità. È possibile che quest'uomo amasse il proprio figliuolo a preferenza dell'altro solamente perché gli preparava dei buoni piatti di cacciagione? È difficile ammetterlo, se non vi si voglia vedere una specie di riconoscente impulso paterno per il figliuolo che si dimostrava così premuroso nel soddisfare ai suoi innocenti gusti.

Possiamo poi capire come Jizchaq, debole di carattere, piuttosto incline ad un certo sentimentalismo poetico, ammirasse il figlio robusto e rude, che scorreva libero nelle campagne. Non si rendeva conto, come farà il commentatore moralista e psicologo Ibn Ezra, che un cacciatore «è sempre pieno di menzogne, perché per lo più gli animali vengono presi con l'inganno». Forse anzi quelle accortezze aumentavano nella fantasia di Jizchaq l'ammirazione per il figliuolo a cui finirà col predire che sarebbe vissuto «sulla spada» o «per la spada», cioè che la storia della sua gente sarebbe stata una vicenda di imprese belliche.

La rivalità fra i due gemelli trova la sua prima manifestazione nel fatto della primogenitura venduta per un piatto di lenticchie. Per intendere questo episodio, che può parere strano, è bene chiarire molte cose e cioè:

- a) che cosa era quella «primogenitura» che veniva venduta a così piccolo prezzo?
- b) è lecito vendere la primogenitura per un misero piatto di lenticchie?
- c) non sembra che Ja'aqov sfiguri nell'episodio e vi appaia come uno che approfitti della disperata situazione del fratello per imporgli un patto svantaggioso?
- d) se 'Esaw aveva venduto la sua primogenitura, perché poi protesta e si duole quando Jizchaq benedice il fratello, al quale ormai erano stati trasferiti i suoi diritti e privilegi? E perché Ja'aqov si presenta al padre sotto false spoglie e coll'inganno, mentre potrebbe richiedere a viso aperto ciò che gli spetta?

Il primogenito aveva nell'antichità privilegi speciali. Ja'aqov stesso dirà più tardi, nelle benedizioni ai figliuoli (Genesi, Cap. 49, v. 3): «Reuvén che sei il mio primogenito... superiore in rango e superiormente fiero». È probabile come appare pure da Genesi (Cap. 48, v. 18) che al primogenito spettassero benedizioni e riguardi speciali. Secondo Deuteronomio (Cap. XXI, v. 17): si sarebbe trattato non solo di una superiorità morale ma anche di una parte maggiore nella eredità paterna. Evidentemente si trattava talvolta di una eredità cospicua che non poteva essere venduta tanto leggermente per un piatto di lenticchie, come si venderebbe un giocattolo di poco valore.

Varie sono le risposte che si possono dare a questo problema. Una ne dà il testo stesso. «Io sto per morire - dice 'Esaw - e a che mi serve la primogenitura?» (Cap. XXV, v. 32). Infatti la primogenitura acquista un valore reale solo dopo la morte del padre, allorché il figlio gli subentra nel governo della casa e della famiglia. Ma 'Esaw credeva di essere in pericolo di vita, o per la estrema stanchezza e la fame di quell'ora (Sforzo) oppure per causa degli animali feroci che doveva incontrare continuamente andando a caccia (Rashbam). La primogenitura era in ogni modo per lui una cosa di secondaria importanza, ed infatti egli «la disprezzava.» (Cap. XXV, v. 34).

Rashì mette in rapporto l'idea della morte da cui è colto 'Esaw non con la stanchezza o la fame ma colla estrema severità di vita imposta al primogenito nelle sue funzioni di sacerdote della famiglia. Ma non pare che il testo si presti a questa specie di escursione nel campo delle norme e dei doveri del primogenito, quale sarebbe avvenuta allora fra i due fratelli.

Secondo Rashbam, Ja'aqov avrebbe acquistato la primogenitura con una somma di danaro ed il piatto di lenticchie sarebbe intervenuto poi quale suggello del patto felicemente concluso. Ma nemmeno questa spiegazione ci pare corrisponda al testo del racconto.

L'episodio delle lenticchie deve essere considerato, secondo noi, sotto un differente punto di vista. La sua essenziale importanza sta nel presentarci «a nudo» il carattere di 'Esaw: rude, impulsivo, impaziente, incapace di contenere gli istinti materiali, sprezzante di ciò che possiede un valore morale. Sì, 'Esaw poteva essere capace di vendere la primogenitura per un piatto di lenticchie.

D'altro canto però si potrebbe osservare che il comportamento tenuto da Ja'aqov non è poi tanto onesto. C'è da parte sua una estrema ambizione, la quale gli fa adottare mezzi poco fraterni e poco virtuosi. S. D. Luzzatto scrive a questo proposito: «Secondo me, Ja'aqov si occupava sempre degli affari della famiglia, mentre 'Esaw mangiava ogni giorno quanto trovava tornando a casa e non si occupava che di caccia, la quale non bastava per le necessità giornaliere della famiglia e non valeva che a procurare a volte un po' di buona carne e a farne una

gustosa pietanza. La famiglia di Avraham era essenzialmente dedita alla pastorizia, per la quale 'Esaw non dimostrava alcun interesse. Ja'aqov, dolente che tutte le cure della direzione familiare fossero sulle sue spalle senza ritrarne alcuna remunerazione, usò l'accortezza di chiedergli in compenso la cessione della primogenitura in un momento di stanchezza, sicché essa rappresentasse il riconoscimento ed il premio delle sue fatiche».

In sostanza ciò vuol dire: la primogenitura dà non solo dei diritti ma anche dei doveri e solo chi adempie a questi nel seno della famiglia può esserne degno, può meritarsene l'investitura. Era perciò giusto ed onesto che Ja'aqov richiedesse anche i diritti di primogenito, dato che egli adempiva a tutti i doveri relativi.

L'ultimo dei problemi da noi sollevati riguardo alla primogenitura è senza dubbio il più complicato di tutti. Se il «baratto» era stato combinato e il passaggio era regolarmente avvenuto,

- 1) perché non viene comunicato nulla al padre?
- 2) perché 'Esaw fa conto di essere ancora il primogenito e acconsente a ricevere a tale titolo la benedizione paterna?
- 3) perché Ja'aqov si presenta come «il tuo primogenito 'Esaw"» e non, come era suo diritto, «il tuo primogenito Ja'aqov»?

Per quanto riguarda la prima questione, S. D. Luzzatto risponde che si trattava di un giuramento prestato da 'Esaw a Ja'aqov, secondo il quale il primo avrebbe ceduto al fratello la direzione della famiglia dopo la morte del padre, continuando la sua vita lontano dalla casa, in qualche altro luogo; ciò che 'Esaw fece infatti dopo la morte del padre. Se accettiamo questa soluzione possiamo giustificare l'atto di Ja'aqov allorché si recò presso il padre per ottenerne la benedizione e non quello di 'Esaw, che, tacendo o dimenticando lo stato delle cose, insiste con poca onestà nel conservare i diritti che aveva liberamente ceduti.

Esaurita la grave questione, vediamo gli altri minori problemi e, innanzi tutto, terminiamo di tracciare il carattere del secondo patriarca.

Nella vita di Jizchaq si ripetono non pochi episodi che erano già avvenuti durante la vita di Avraham, come, ad esempio, la carestia. Jizchaq, seguendo l'esempio del padre, avrebbe voluto recarsi in Egitto, senonché Dio gli comanda di rimanere nel paese di Kenà'an. Jizchaq ci appare anche meno originale di Avraham, meno dotato di spirito di iniziativa. Anche i suoi rapporti con gli abitanti (i filistei di Geràr) non sono così buoni come erano stati quelli del padre.

Pare che non possedesse quelle capacità per così dire politiche che gli dovevano procurare il rispetto degli stranieri e si ritira dai pozzi occupati dai

servi di Avimelekh, fino a che questi non prende l'iniziativa di recarsi da lui personalmente per stringere un nuovo patto di alleanza. Per Jizchaq la pace vale innanzi tutto, anche a costo di gravi rinunzie.

La natura poetica di Jizchaq si rivela ancora una volta nella benedizione data ai figliuoli. Al profumo campestre degli abiti di 'Esaw indossati da Ja'aqov, dice: «Guarda! l'odore di mio figlio è come l'odore dei campi benedetti dal Signore». I commentatori citano ciò che gli antichi rabbini hanno aggiunto ad ornamento del testo. Rashì dice che si deve trattare di un campo di meli; Sforno riporta l'acuta osservazione degli antichi, i quali si domandavano che cosa sia e da che cosa derivi quel godimento che noi proviamo sentendo un buon odore: «Quale è la cosa di cui gode l'anima e non gode il corpo? non può essere certo altro che l'odore».

La parashà si chiude col viaggio di Ja'aqov per il paese di Aram; per la seconda volta - e sarà l'ultima - la discendenza di Avraham torna nelle terre natie della famiglia per mantenere vivo lo spirito del primo padre. Però già la terza generazione cercherà il suo nuovo destino in Egitto, fra un popolo di idolatri che, anche dall'aspetto etnico, è molto lontano, da quell'«arameo errante» che fu Avraham Avinu.

DOMANDE

- 1 - *Jizchaq continua in tutti i sensi la tradizione di Avraham. È vero?*
- 2 - *I figli prediletti nella Bibbia e la ragione di tale predilezione.*
- 3 - *Perché 'Esaw prende per moglie una figlia di Jishmael e non cerca anche lui una ragazza della famiglia paterna in Aram?*
- 4 - *Diritti e doveri del primogenito.*
- 5 - *Comporre un immaginario dialogo fra Jizchaq e il Re Avimelech.*